

Data Stampa 3574 Data Stampa 3574

Data Stampa 3574 Data Stampa 3574

Politica e mercati

L'EUROPA
TROVI
SE STESSAdi **Lucrezia Reichlin**

Il 2026 si apre con un inquietante contrasto tra stabilità economica e incertezza geopolitica. Gli Usa arrivano al 2026 in una posizione relativamente solida. Dopo un 2025 migliore delle attese, sostenuto da consumi ancora robusti e da un ciclo di investimenti legati all'intelligenza artificiale, lo scenario di base resta quello di un rallentamento ordinato: crescita intorno al 2%, inflazione ancora sopra il 2%, tassi in calo solo graduale. È il cosiddetto atterraggio morbido. Ma si tratta di una resilienza selettiva, concentrata in pochi settori, con un'inflazione che rischia di restare persistente anche per effetto dei dazi, che intaccano il potere d'acquisto e possono influenzare il clima politico in vista delle elezioni di

midterm di novembre. Un quadro non privo di rischi ma migliore delle attese. Anche le prospettive di crescita europea sembrano relativamente benevole, spinte dall'aumento della spesa pubblica in Germania.

Ma la domanda centrale resta aperta: come si posizionerà l'Europa in un ordine globale in trasformazione? I mercati reggono, la crescita non crolla, le recessioni annunciate non si materializzano. Eppure, sotto questa apparente stabilità, si sta consolidando un mondo più frammentato, più conflittuale e meno prevedibile. Un mondo in cui la politica ha ripreso il primato sull'economia. Ed è soprattutto l'Europa a trovarsi esposta a questo cambio di paradigma.

Prospettive 2026 Non si chiede alla Ue di crescere di più ma di decidere cosa vuole essere. L'attuale è una traiettoria di declino

UN'EUROPA TROPPO VULNERABILE

Il cambiamento era già emerso nel 2025 quando abbiamo improvvisamente constatato che il commercio internazionale è tornato ad essere uno strumento di potere. A Trump i dazi servono a parlare all'elettorato interno, ma anche a ridefinire i rapporti con alleati e rivali. Il loro impatto più rilevante non è tanto sul Pil americano, quanto sull'assetto geopolitico e sulla tenuta delle regole internazionali. Il 2026 — che si apre con il rapimento di Nicolás Maduro, un'operazione condotta al di fuori di qualsiasi quadro giuridico multilaterale, senza mandato internazionale e senza reali conseguenze diplomatiche per Washington — è un segnale ancora più allarmante.

Al di là del giudizio sul regime venezuelano, il mes-

saggio è stato inequivocabile: la violazione aperta delle regole non comporta costi quando è esercitata da una grande potenza. E l'Europa, di fronte a un atto che fino a pochi anni fa sarebbe stato considerato impensabile, ha mostrato tutta la propria irrilevanza strategica.

L'Unione europea entra così nel 2026 in una posizio-



ne di vulnerabilità non tanto economica, quanto politica. Non perché sia in recessione, ma perché è stata colta impreparata dal ritorno di una politica americana apertamente unilaterale, transazionale e, sempre più spesso, extragiuridica. Per anni Bruxelles ha dato per scontato che le tensioni commerciali fossero temporanee. Oggi scopre che erano strutturali. E che riguardano non solo i dazi, ma il rispetto stesso dell'ordine internazionale.

L'interdipendenza non è più cooperazione, ma leva asimmetrica. Questo avviene mentre l'Europa deve già fare i conti con una guerra ai suoi confini orientali, che non è più uno shock transitorio ma un vincolo permanente.

Il conflitto in Ucraina assorbe risorse fiscali, condiziona la politica energetica e impone un ripensamento della sicurezza.

A differenza degli Stati Uniti, l'Europa affronta questa fase politicamente fragile, senza un mercato unico della difesa e con regole di bilancio tornate stringenti. Il risultato è una politica economica compressa, lenta, spesso divisa, che la rende debole soprattutto sul terreno su cui si giocherà la sfida geopolitica: la tecnologia. L'Europa non è priva di innovazione, ma fatica a trasformarla in crescita strutturale. Produce ricerca e startup, ma non campioni industriali. Il problema non è l'idea, è la scala. In un mondo in cui Stati Uniti e Cina investono su base continentale in intelligenza artificiale, semiconduttori, cloud e tecnologie dual use, l'Europa resta frammentata.

Questo ritardo tecnologico riduce l'autonomia strategica europea e aumenta la dipendenza esterna. L'Europa si trova stretta tra un'America sempre più assertiva e una Cina che resta al tempo stesso partner commerciale, concorrente industriale e rivale sistemico. La Cina non è più solo la «fabbrica del mondo», ma un attore tecnologico avanzato, cen-

trale nella transizione energetica, nei veicoli elettrici e nelle tecnologie pulite.

Per l'Europa, il rapporto con Pechino è una necessità economica e una sfida politica. Da un lato, la debole domanda interna cinese spinge Pechino a esportare di più, aumentando la pressione competitiva sull'industria europea. Dall'altro, Cina ed Europa condividono interessi strategici su clima e transizione verde, soprattutto nei mercati emergenti. Ma questa relazione si sviluppa in un contesto di crescente sfiducia.

Senza una strategia comune, l'Europa rischia di oscillare tra allineamento automatico agli Stati Uniti e aperture disordinate verso la Cina. Entrambe le opzioni riducono la sua autonomia. La vera posta in gioco non è scegliere tra Washington e Pechino, ma evitare di diventare terreno di competizione tra i due.

Dal punto di vista economico, il 2026 per l'Europa non sarà un anno di crisi aperta, ma di chiarimento strutturale in cui dovrà decidere se restare un grande mercato regolato o diventare un vero attore economico e politico.

In un mondo più duro, meno cooperativo e più geopolitico, la frammentazione non è una posizione intermedia. È una traiettoria di declino. Il 2026 non chiede all'Europa di crescere di più. Le chiede di decidere chi vuole essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA